

Dello stesso autore

Amore amore

Il bizzarro museo degli orrori

Titolo originale: *This is Life*

Copyright © Dan Rhodes 2012

Published by arrangement with Canongate Books Ltd,
14 High Street, Edinburgh EH1 1TE

Traduzione dall'inglese di Daria Restani

Prima edizione: ottobre 2012

© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4309-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nell'ottobre 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Dan Rhodes

Il bello della vita



Newton Compton editori

*Alle qualità muliebri
e ad Arthur*

MERCREDI

Capitolo 1

Aurélie Renard se ne stava sul lato occidentale della piazzetta. Strofinò un fiammifero contro il muro, accese la quarta sigaretta della mattina e ripose nella scatoletta il bastoncino bruciato. L'ora di punta stava quasi per finire e un'ondata di persone si riversò fuori dall'uscita della metropolitana, passandole davanti, per raggiungere i rispettivi posti di lavoro nelle vie intorno. Sull'altro lato della piazza, visibile a intermittenza attraverso le sagome dei passanti, sedeva un vecchio dalla barba folta. Intabarrato in un cappotto marrone consunto e pesante, suonava una ghironda; ad Aurélie piaceva il suono ronzante di quello strumento a corda, e lo ricordava bene. Il vecchio indossava un colbacco, per questo Aurélie aveva sempre pensato a lui come al "Russo". In realtà, non aveva la minima idea delle sue origini, o di come si chiamasse il suo strumento: per lei era soltanto quello strumento russo, e non voleva rischiare di rovinarne la magia scoprendo troppe cose al riguardo.

La sera prima si era tolta la benda dagli occhi, si era avvicinata alla cartina di Parigi che aveva attaccato a una parete di casa, ed era stata contenta di scoprire che la freccetta era finita in un punto che le era in qualche modo familiare. Due estati prima, quando aveva diciannove anni ed era appena arrivata in città, aveva trovato lavoro in un negozio di casalinghi a pochi isolati da lì, ed era finita a vendere pentole e padelle costose a gente che non si rendeva assolutamente conto di vivere nello sfarzo. Al-

l'epoca quella era la fermata del metrò più comoda per andare al lavoro, e per un certo periodo aveva attraversato la piazza praticamente ogni giorno. Le piaceva l'idea di aver fatto parte, una volta, di quello stesso flusso di persone. Si immaginò l'aria che doveva avere a quell'epoca: lo sguardo ancora un po' assonnato, il passo svelto, quasi una corsa, per cercare di arrivare al negozio in orario dopo un inizio di giornata un po' confuso. Ora, invece, se ne stava ferma lì, la sigaretta in mano, in attesa del momento giusto per cominciare.

Il Russo era stato lì tutte le mattine, sempre con il suo cappotto e il colbacco, perfino in piena estate, quando anche l'indumento più leggero era di troppo; quelle volte le era bastato guardarlo per sentirsi mancare il fiato dal caldo. Ora, invece, l'aria era davvero fredda, ed era la prima giornata di quell'autunno in cui l'abbigliamento del vecchio non sembrasse fuori luogo. Aurélie riusciva addirittura a vedere la nuvoletta del proprio respiro, e alcune delle persone che le sfilavano accanto indossavano giacconi pesanti, perfino cappotti invernali e guanti. Altre, quelle che erano state colte di sorpresa dal freddo, cercavano di non apparire troppo a disagio mentre affrettavano il passo più del solito.

Nessuno sembrava prestare attenzione all'uomo con la ghironda: la maggior parte di loro, proprio com'era successo a lei, gli era già passata davanti parecchie volte la settimana, e aveva smesso di farci caso da un po'. Non aveva mai visto qualcuno fermarsi ad ascoltarlo, o lanciargli una moneta, tanto che si era perfino chiesta se fosse davvero un suonatore ambulante: forse la sua padrona di casa era debole di nervi e non sopportava i rumori, così lo spediva a esercitarsi fuori. Sebbene la custodia dello strumento fosse aperta, era appoggiata accanto a lui sulla panchina, non per terra come vorrebbe la tradizione. Queste ambiguità l'avevano sempre trattenuta dal dargli un euro o due, e perfino adesso si sentiva un po' in colpa per questo. Certo che era uno strano modo di cercare di tirar su un po' di soldi, mettersi a suonare ogni santo giorno per la stessa orda di pendolari imperscrutabili.

Per un istante, Aurélie prese in esame il proprio abbigliamento. Aveva riflettuto parecchio su come vestirsi. La prima impressione era essenziale: voleva avere l'aria dell'artista in modo da risultare credibile ma non arrogante. Ed era convinta di aver fatto un buon lavoro. Quasi tutti i passanti sfoggiavano la tenuta standard da ufficio, proprio come aveva fatto lei ogni volta che aveva attraversato la piazza. Quel giorno invece si distingueva per gli anfibì neri macchiati dei colori del recente e fallimentare esperimento di pittura a olio, i jeans neri e una giacca trapuntata rossa nuovissima, un'aggiunta dell'ultimo minuto dovuta alla temperatura. I capelli, dopo anni di cambiamenti, erano finalmente tornati al loro colore naturale, quello che all'inizio dell'adolescenza aveva bollato come *color topo*, prima di darci dentro con acqua ossigenata e tinte varie; di recente, però, aveva iniziato a considerarlo un gradevole biondo cenere. Non aveva ancora deciso se farli crescere davvero, ma per il momento erano lunghi quel tanto che bastava per raccogliarli, ed era ciò che aveva fatto. Sapeva di avere l'aspetto giusto. La prima impressione sarebbe stata buona.

Fumò la sigaretta fino in fondo, poi la spense sul muro e infilò il mozzicone nella scatola dei fiammiferi. Era arrivato il momento. La fermata del metrò stava riversando una nuova ondata di passanti, ingrossata dai passeggeri di un bus appena arrivato. Aurélie accese la telecamera e se la sistemò sulla spalla. Era piuttosto pesante, un modello antiquato con cassetta VHS, e lei sperava che la sua antichità contribuisse all'aspetto multimediale della faccenda. Tirò fuori di tasca il sasso.

Lo aveva scelto con estrema attenzione. Era un sassetto grande più o meno quanto un acino d'uva, e di un grigio così scuro da sembrare nero. Aveva deciso che un sasso scuro sarebbe stato l'ideale, perché non si sarebbe confuso con lo sfondo dei palazzi di pietra chiara. L'aveva preso dalla collezione di sassi interessanti che aveva accumulato da bambina, quasi tutti raccolti in spiaggia durante qualche gita al mare con la sua famiglia. Non riusciva a ricordare da quale spiaggia provenisse quello, ma doveva essere

stata la combinazione di levigatezza e colore a farlo spiccare in mezzo agli altri e a farle venire voglia di raccoglierlo e portarselo a casa.

Aveva passato la precedente domenica pomeriggio a esercitarsi nel Bois de Boulogne. Da ragazzina, suo padre le aveva detto spesso che non avrebbe cresciuto una figlia che non fosse capace di lanciare, e nel corso degli anni Aurélie aveva sviluppato un buon lancio di destro. Il problema sarebbe stato catturare con la telecamera il volo del sasso. Aveva iniziato con delle castagne matte, lanciandole più in alto che poteva e cercando contemporaneamente di localizzarle nel mirino, seguendone la traiettoria mentre salivano e scendevano. Dopo essersi allenata abbastanza con le castagne, era passata ai sassi. Era stata talmente assorbita da quel compito che quando era arrivato il momento di fermarsi, il braccio le faceva tanto male che non riusciva più a lanciare, il parco stava diventando buio e lungo il ciglio della strada erano cominciate ad apparire silhouette insolitamente belle.

Era una mattina limpida. La pioggia e le nuvole del giorno prima se n'erano andate, lasciandosi dietro soltanto qualche poz-zanghera. Il cielo era blu, e la luce era buona. Stringendo il sasso tra le dita, premette il pulsante "Record", chiuse gli occhi, contò lentamente fino a quindici, tirò indietro il braccio e lanciò.

Prima ancora che il sasso si staccasse dalla sua mano, capì di aver fatto un buon lancio, alto e preciso. Aprì gli occhi e subito catturò nel mirino il puntino nero nel cielo, proprio come si era esercitata a fare. Il sasso raggiunse il suo apice e, per una frazione di secondo, sembrò galleggiare, perfettamente immobile, prima di iniziare la discesa. Fu in quel momento che il dubbio si fece strada in lei: passò da uno stato di assoluta fiducia nel proprio progetto a una sensazione di lacerante stupidità. "Questa è arte", aveva pensato tutta elettrizzata quando il sasso aveva abbandonato la sua mano. Ma adesso non si sentiva più così, e non aveva idea di che cosa fosse, se non qualcosa di ridicolo e assolutamente avventato.

Teoricamente sarebbe dovuta rimanere in silenzio, ma non ci riuscì. Anche se non si rese conto di aver parlato. Soltanto molto tempo dopo, quando rivide la cassetta, sentì, sopra la musica della ghironda, le parole che le erano uscite di bocca vedendo dove si stava dirigendo il puntino nero.

“Oddio! Oh, merda...”.

Con orrore, si accorse che il sasso – liscio e nero e grande come un acino d’uva – stava per atterrare, con violenza, sul viso di un bambino.

Capitolo 2

Era stata una giornata lunga per il professor Papavoine, la più temuta di ogni altra nel calendario accademico. Gli studenti avevano avuto carta bianca per la presentazione di un progetto personale e a lui spettava il compito di ascoltare le loro idee e decidere se dare o no l'autorizzazione a procedere. Quel giorno dell'anno stava come sempre accumulando parecchio ritardo, ma almeno aveva quasi finito; gli mancava solo una manciata di tutorial da dieci minuti in una giornata che era stata piena di tutorial da dieci minuti. La porta si aprì, ed entrò lo studente di turno. Il cuore del professore prese a martellare forte, come se gli avessero puntato contro una pistola, e gli si mozzò il respiro.

Tossì quando l'aria tornò a invadergli i polmoni, e fece del suo meglio per darsi un contegno. «Si sieda», la invitò, con lo stesso tono cordiale che aveva usato con gli altri studenti. Diede un'occhiata al programma. «Aurélie Renard?»

«Sì».

«Aurélie Renard. Aurélie...». Fece intenzionalmente una lunga pausa, sorrise e arrotò la *r* fin dove la lingua glielo concesse. «...Renard». Questa doppia ripetizione era diventata ormai una consuetudine, lo faceva senza pensarci. Era un tocco amichevole che aveva lo scopo di mettere a proprio agio gli studenti, e ci riusciva: dava loro l'ingannevole impressione che il docente sarebbe stato totalmente preso dalla conversazione che stava per iniziare, che avrebbe ascoltato con estrema attenzione ogni parola circa il

loro progetto. Questa volta, però, aggiunse una terza ripetizione che – se ne rese conto a metà strada, sbalordito – era esclusivamente a suo uso e consumo, per imprimersi quel nome nella memoria. «Aurélie Renard», borbottò, con lo sguardo vitreo. Era una ripetizione di troppo, e la sua intonazione ne rese oscuro il senso.

Lei sembrò confusa. «*Ehm... sì?*».

Il professore trasalì, come risvegliandosi da uno stato di trance, che – suppose – era esattamente ciò che era successo. Sapeva di dover salvare la situazione. «Salve, Aurélie Renard!», urlò. Si rese conto troppo tardi che era un esordio troppo amichevole. Aveva perfino alzato la mano in un allegro cenno di saluto, come se fosse stata una bambina e lui un dentista che stava per farle qualcosa di terrificante. Lei si schiarì la gola e, per un momento, lui si concesse di guardarla e basta. Era bassina, calcolò che dovesse essere tre o quattro centimetri sotto la media, e magra, un seno percepibile ma discreto. Era molto carina, un tipo acqua e sapone. Quella che il suo collega Boucher avrebbe definito una “bionda tascabile”.

Il professor Boucher si vantava delle categorie scioviniste in cui classificava tutte le studentesse e ogni volta che c'era una “bionda tascabile” nei paraggi, non perdeva l'occasione di fare smorfie, ammiccare e strabuzzare gli occhi, sottintendendo che sarebbe stata proprio il “tipo” adatto al professor Papavoine. A volte, arrivava perfino a saettare fuori la lingua grigiastra da fumatore incallito, umettandosi le labbra seminasconde dalla barba incolta. Il professor Papavoine era sempre esasperato da queste scene, ma la cosa che lo esasperava ancora di più era che il professor Boucher aveva ragione; immaginava che la bionda tascabile fosse *davvero* il suo tipo, ammesso che ne avesse uno.

«Dunque», disse, cercando ora di suonare almeno un minimo professorale, «ha un'idea per il suo progetto?»

«Sì». Aurélie deglutì forte, e cominciò. Fino a pochi minuti prima era decisa a rimanere fedele al progetto originario: dedicare le settimane seguenti a produrre una serie di disegni al tratto. Il

disegno era stato il suo primo amore; era stato quello a far sì che il suo insegnante di arte la considerasse una studentessa eccezionale, ed era stato il disegno a farle vincere i premi scolastici. Era stato l'amore per il disegno a spingerla a iscriversi alla scuola di Belle Arti, a lasciare la città industriale in cui era cresciuta e trasferirsi a Parigi per approfondire la conoscenza di materiali e tecniche, e diventare più brava possibile nell'unica cosa che fosse mai stata brava a fare, oltre a preparare il purè di patate.

La sua idea per il progetto era stata vagare per il quartiere e disegnare persone, animali e oggetti: qualunque cosa le fosse sembrata un buon soggetto. Tuttavia, aveva avuto la sensazione che dire al professore di essere intenzionata a fare una serie di disegni non sarebbe stato sufficiente, che lui si sarebbe aspettato un'*angolazione*. E una lei ce l'aveva già. Era coraggiosa, forse addirittura audace: l'avrebbe guardato negli occhi e gli avrebbe detto che il suo scopo era far sì che quei disegni fossero molto, molto buoni. Non avrebbe aggiunto altro.

Mentre aspettava che chiamassero il suo nome, si era unita agli altri in attesa fuori dall'ufficio del professore, e la sua sicurezza aveva iniziato a vacillare. Seduta su una delle criticatissime poltroncine di plastica disposte in cerchio, era rimasta ad ascoltare in silenzio mentre gli altri studenti illustravano nel dettaglio i loro progetti. Sembravano arrivare da un altro pianeta. Parlavano di "ricontestualizzare gli oggetti trovati"; di "rendere nebuloso il confine tra arte e quotidianità" e "provocare reazioni estreme". Uno di loro, Sébastien, stava dicendo qualcosa in merito al proposito di "sovertire lo *Zeitgeist*".

Quando arrivò il suo turno di prendere la parola, Aurélie lo aveva guardato. L'ultimo giorno di corso prima della pausa estiva, erano usciti tutti a bere qualcosa insieme, e lei alla fine l'aveva invitato a salire a casa sua, dove avevano passato la notte insieme. Al mattino lui se n'era andato subito, e durante l'estate non l'aveva chiamata nemmeno una volta. Lei aveva passato più tempo di quanto avrebbe dovuto a chiedersi se avesse perso il

suo numero, o se lei avesse sbagliato a scriverglielo mentre lui si affrettava a raccogliere le proprie cose per andarsene.

Quando l'aveva rivisto all'inizio di quel trimestre, in mezzo a una marea di studenti che si accalcavano davanti a un'aula prima di una lezione, lo aveva raggiunto e gli aveva detto ciao. Lui le aveva rivolto soltanto un frettoloso saluto prima di riprendere l'infervorata conversazione che stava conducendo con un altro studente in merito a qualcosa che lei non capiva né era particolarmente interessata a capire. Si comportava come se non fosse mai successo nulla tra loro, come se lei fosse soltanto una conoscenza qualunque del suo corso, e non si fosse mai addormentata tra le sue braccia, e come se non le avesse mai pizzicato leggermente il mento mentre le diceva che i suoi occhi erano proprio della giusta sfumatura di blu. Non le aveva nemmeno chiesto com'era andata l'estate.

Lei era rimasta lì un paio di minuti, e quando si era resa conto che non sarebbe andato più in là di quel saluto, si era allontanata e si era messa per i fatti suoi con la schiena appoggiata al muro. Lui non era stato il primo per lei, però era stato il terzo, e lei aveva sperato che la terza volta fosse quella buona. Lui adesso stava con un'altra ragazza, una scultrice con capelli neri lunghi fino alla vita, che non sorrideva mai. Li aveva visti in giro insieme.

Durante le visite a casa, Aurélie aveva sopportato molte conversazioni identiche con vari zie, zii e vicini i merito ai presunti orrori di quella mostruosità chiamata "arte moderna".

«E così frequenti la scuola di Belle Arti?»

«Sì».

«Che genere di lavori fai? Non di arte moderna, vero?»

«Faccio soprattutto disegni al tratto, ma adesso sto cominciando anche a lavorare con la pittura a olio».

«Quindi non è roba moderna, no?»

«Mmh... non particolarmente».

«Grazie a Dio».

Ogni volta che le dicevano così le veniva voglia di afferrare la zia, lo zio o il vicino in questione e scuoterlo. Non le piaceva l'idea che ciò che faceva venisse automaticamente considerato meglio di tutto quello che loro raggruppavano indistintamente sotto l'etichetta di "arte moderna". Era anche frustrata dall'implicita supposizione secondo la quale, poiché aveva scelto di lavorare in un modo convenzionale, ciò che produceva dovesse per forza essere antiquato e non originale. Per i loro standard, essere antiquati e non originali erano virtù. E non sentivano neppure il bisogno di vedere qualcuno dei suoi lavori per dichiarare la sua superiorità: bastava il suo presunto rifiuto di abbracciare qualsiasi cosa potesse essere considerata, per qualche verso, progressista.

Aurélie era molto colpita da diversi lavori dei suoi colleghi studenti, e alcune di quelle opere sarebbero state di certo considerate "arte moderna" dai famosi zii, zie e vicini. Sapeva quanta cura e quanto pensiero avevano richiesto, e anche se certe alla fine erano risultate banali, brutte o nemmeno un po' originali come l'artista avrebbe voluto, moltissime altre invece funzionavano incredibilmente bene, e lei era costernata vedendo tutte quelle opere snobbate da gente che non avrebbe mai avuto orizzonti mentali abbastanza ampi per dar loro una chance. Lei era sempre alla ricerca di nuovi modi per avvicinarsi al suo lavoro, e aveva idee per nuove prospettive e nuove tecniche, aveva piani per ricercare soggetti insoliti, e tutto questo avrebbe condotto a qualcosa che sarebbe senz'altro sembrato "moderno" agli occhi dei suoi sostenitori.

Aveva anche molte zie, zii e vicini di casa dalla mentalità più aperta in materia di arte, ma ascoltando Sébastien – che stava ancora parlando – capì che perfino loro si sarebbero spazientiti. Stava dicendo qualcosa sul "mappare il territorio oltre l'oltre". Non stava rendendo un buon servizio né a se stesso né a nessun altro.

Lei non era mai riuscita a capire a che cosa mai servissero discorsi di quel tipo. Sembravano avere il solo scopo di elevare gli artisti in una posizione di intoccabilità intellettuale, prima ancora

che avessero avuto il tempo di posare il pennello sulla tela, frantumare i mattoni, o segare gli zoccoli all'asino imbalsamato. Non aveva mai capito a che cosa potessero servire se non a trasmettere un senso di estraneità alle persone, allontanandole dall'arte nella sua totalità, buona e cattiva, ed era stato proprio questo a spingerla a mantenere il suo progetto il più semplice possibile, scevro di spiegazioni e giustificazioni.

Immaginò che la semplicità del suo progetto fosse stata, almeno in parte, una sorta di protesta contro il genere di cose che stava ascoltando, oltre alle dichiarazioni degli artisti tormentati che spesso aveva modo di leggere sui programmi delle mostre, parole che la mal disponevano verso i loro lavori prima ancora di averli visti. Ma qualunque fossero state le sue intenzioni, il piano di annunciare che avrebbe semplicemente fatto qualche disegno non le sembrava più audace e combattivo, le sembrava solo molto modesto, come se non ci si fosse minimamente applicata. Temeva che nell'ufficio del professore sarebbe stata messa in ridicolo, oppure punita per la sua mancanza di ambizione o per non essere in grado di esprimere in modo articolato le proprie idee. Con il coraggio in piena evaporazione, fece quello che faceva ogni volta che si trovava in circostanze del genere: si domandò che cosa avrebbe fatto la sua amica Sylvie.

A Sylvie era sempre piaciuto cacciarsi in situazioni difficili, e aveva un grande talento nell'uscirne. Aurélie iniziò a considerare la possibilità di fingere uno svenimento per evitare l'incontro, ma decise che Sylvie si sarebbe inventata qualcosa di più creativo e molto meno smaccatamente fraudolento. Poi, come dal nulla, nella sua mente prese forma un piano. Tutto d'un tratto capì di aver trovato un modo per presentare al professore proprio il tipo di progetto che stava cercando. Non sapeva se fosse davvero buono, ma almeno era qualcosa che andava un po' più in là del dire che avrebbe fatto qualche disegno.

Il soliloquio di Sébastien procedeva. Al momento stava furiosamente inveendo contro la cecità del pubblico, la sua incapacità

anche solo di *vedere* la genialità, figuriamoci poi il comprenderla. E lei capì che Sébastien si stava riferendo all'incapacità di vedere o comprendere la *sua* genialità. Aveva visto il suo ultimo pezzo, e sembrava una pagina strappata all'album di un bambino; se aveva qualche valore, anche lei era incapace di vederlo. Era arrabbiata con se stessa per avergli permesso di renderla così infelice, e ancora più arrabbiata per il fatto di trovarlo ancora tanto attraente, di desiderare ancora che l'avesse chiamata, e di essere lei al suo fianco – non la scultrice che non sorrideva mai. Prese mentalmente nota di dire due paroline a se stessa sull'argomento, di fare l'elenco di tutte le cose che non andavano in lui e di attaccarlo al frigo con un magnete.

Lo lasciò al suo monologo e continuò a occuparsi del proprio piano. Iniziò perfino a esserne compiaciuta. Era ancora in fase di messa a punto quando la segretaria del professore le disse che toccava a lei entrare.

Ogni anno il professor Papavoine cominciava quella giornata con il proposito di ascoltare attentamente ciò che i suoi studenti gli stavano dicendo, ma non era mai successo. Nei primi dieci secondi del primo incontro si rendeva conto che quella cosa non aveva alcun senso, e – incapace di guardare al di là di tale verità – sentiva la concentrazione perdere mordente, e la mente riusciva a registrare soltanto la minutaglia delle idee degli studenti. Quegli incontri non potevano considerarsi dei veri e propri tutorial: essendo meramente simbolici, erano un modo per riconoscere che lo studente era riuscito a passare al secondo anno di studi e ora era pronto a lavorare a un progetto individuale e a vederselo approvare da un vero professore. In tutto ciò, lo scopo primario della facoltà era ottenere che ai genitori giungesse voce di tali incontri in modo che essi, auspicabilmente, fossero soddisfatti al pensiero che la loro prole stesse ricevendo un'istruzione accettabile. Qualunque proposta facessero i ragazzi, il professor Papavoine faceva loro cenno di entrare, augu-

rava loro ogni bene e li rimandava per la loro strada. Non vedeva cos'altro avrebbe potuto fare.

L'unica volta in cui era stato quasi sul punto di bocciare una proposta fu quando uno studente si presentò con l'idea di raccogliere, classificare ed esporre tutto ciò che fosse uscito dal suo corpo nell'arco di dodici settimane. Un grosso fusto di vetro avrebbe ospitato la sua urina, un altro gli escrementi solidi, mentre damigiane e vasetti più piccoli avrebbero accolto moccio, cerume, sperma e sudore. Nel progetto dello studente era prevista una mostra che si sarebbe intitolata, semplicemente, *Life*, durante la quale – nell'arco delle varie settimane – lui sarebbe rimasto esposto allo sguardo del pubblico ventiquattr'ore su ventiquattro: completamente nudo avrebbe rabboccato le varie opere, mentre i microfoni avrebbero colto il suono delle sue funzioni corporali e una serie di altoparlanti li avrebbe amplificati in tutta la stanza a un volume quasi assordante.

Il professor Papavoine aveva fatto un'espressione leggermente interrogativa e aveva detto che l'idea non lo convinceva proprio del tutto; a quel punto lo studente era diventato pallido dalla rabbia, era uscito infuriato giurando di lasciare la scuola, voltare le spalle a Parigi e farsi un nome a Londra, cosa che aveva prontamente fatto proprio grazie a quel progetto. Nelle interviste aveva deriso il conservatorismo della sua città natale, dichiarando anche di aver abbracciato il modo inglese di fare arte; e l'aveva confermato vendendo a un oligarca la sua opera completa per settecencinquantamila sterline e ottenendo l'ammissione a un certo numero di drinking club.

Poi aveva presentato *Life* a San Francisco, Tokyo e San Paolo, e a ogni nuova performance la sua popolarità era aumentata. Ormai la mostra era considerata un fenomeno nel panorama artistico internazionale, e di lì a pochi giorni avrebbe aperto i battenti anche a Parigi: il ritorno del figliol prodigo. Ne parlavano tutti. Dai tempi dell'incontro con il professor Papavoine, si era rasato completamente i capelli, perfino le sopracciglia, e si era dato il nome

di Le Machine. La città era tappezzata di manifesti in cui si vedeva l'artista nudo in mezzo ai contenitori vuoti, i genitali appena oscurati da un vasetto collocato in posizione strategica. In alto, in grassetto, si leggeva la semplice scritta: "*Le Machine: Life*". Se non fosse stato per le informazioni su biglietti e prenotazioni stampate al piede del poster, si sarebbe quasi potuto scambiare per la pubblicità di un profumo da uomo. Il professor Papavoine non parlò con nessuno del suo incontro con la star dell'evento.

Fatta eccezione per Le Machine, comunque, il professor Papavoine non aveva mai espresso né dubbio né disagio, e si era altresì ripromesso di non manifestare alcun apprezzamento. Non pensava più alle idee che sentiva fino ad alcune settimane dopo, quando arrivava il momento di prendere posto nella commissione di valutazione.

Aurélie proseguì. Il professor Papavoine voleva davvero sentire che cosa aveva da dire, e fece il possibile per concentrarsi. Lei gli parlò della sua intenzione di lanciare alla cieca una freccetta su una cartina della città: il luogo pubblico più vicino sarebbe stato il punto d'inizio del progetto. Poi iniziò a dire qualcosa su sassolini ed estranei e selezione casuale, ma lui perse il filo. Guardandola, l'unica cosa che riuscì a fare fu impedirsi di sospirare. Era così carina. I capelli piuttosto corti erano legati indietro, e notò che aveva un orecchio un po' più sporgente dell'altro, e i denti leggermente irregolari. Immaginò che quand'era ragazzina le avessero proposto di mettersi l'apparecchio, ma che lei si fosse rifiutata. "Oh, bambina insolente", pensò il professor Papavoine.

Non era esattamente bella, però ci andava molto, molto vicino. Per lui, il suo aspetto estremamente grazioso, combinato con la sua lieve irregolarità, la rendeva ancora più incredibile da guardare che se fosse stata il classico tipo di bellezza patinata.

Si rese conto di aver smesso di ascoltare, e tornò a sintonizzarsi. Sentì il termine "multimediale", e subito smise di sintonizzarsi. Era ipnotizzato. Voleva... voleva fare ogni genere di cose con lei.

Il professor Boucher avrebbe riso dei sentimenti che stava provando per Aurélie Renard. «Allora, quand'è che ci decidiamo a tirar fuori una crisi di mezz'età decente?», aveva chiesto con deprimente frequenza al professor Papavoine. «Stai rischiando di attraversarla troppo tardi... Quanti anni hai? Cinquanta e...?». Ne aveva cinquantasette. Il professor Boucher lo prendeva sempre in giro perché non si era mai fatto un'amante. Non c'era mai stata una fugace relazione clandestina, o un tortuoso, umiliante episodio di ossessione non corrisposta. «E sei assolutamente *francese?*»

«Nella mia famiglia gira voce che io abbia avuto un bisnonno inglese».

«Questa potrebbe essere la spiegazione. Ma anche se fosse così, non potresti almeno scoparti una studentessa ogni tanto? Giusto per il bene della Facoltà? In fin dei conti, questa è una scuola di Belle Arti... abbiamo una reputazione da difendere».

Al professor Papavoine piaceva pensare di avere un'alta soglia di tolleranza in materia di volgarità, ma spesso trovava quasi insopportabile il suo collega, e a volte arrivava perfino a chiedersi come avessero fatto a diventare così intimi. Le sue giornate lavorative sarebbero trascorse in modo molto più sereno se il professor Boucher fosse stato un avversario personale e professionale.

Notò con piacere che Aurélie Renard non sembrava troppo sicura delle parole che stava usando; evitava di incrociare il suo sguardo mentre parlava del “fare una dichiarazione”, e dell’“importanza del documentario sociale”, e di come mirasse a “cogliere l'essenza del tempo di una persona”, “perché, *ehm*, immagino che... *ehm*... ognuno viva nel proprio tempo”. Come tutte le altre idee cui aveva prestato parzialmente attenzione quel giorno, anche la sua non sembrava avere molto senso e, proprio come tutte le altre, avrebbe potuto imboccare una strada piuttosto che un'altra. Poteva rivelarsi buona, cattiva o – come nella stragrande maggioranza dei casi – una via di mezzo tra le due. Aveva sentito progetti che puntavano ad “appropriarsi dell'oggi”, a “creare tensione tra l'artista e l'opera”, e un caso di-

sperato si era perfino alzato in piedi per annunciare che il suo piano era “sovvertire lo Zeitgeist”.

La maggior parte delle volte il professore provava dispiacere mentre gli studenti illustravano i progetti. Era come se fossero veramente convinti che il loro lavoro non avrebbe avuto l'investitura artistica se prima non fosse stato condito con pessime parole. Lui avrebbe tanto voluto che uno di loro gli dicesse che intendeva dipingere un quadro, e lavorare davvero sodo per fare in modo che il risultato fosse un buon quadro, punto e basta. Ma sembrava che questo non accadesse mai.

Almeno, se aveva capito bene i frammenti cui aveva prestato attenzione, il progetto di Aurélie Renard sembrava voler dire qualcosa. Tantissimi dei concetti che aveva sentito erano così astrusi da risultare incomprensibili. Si accorse che lei aveva smesso di parlare. Adesso toccava a lui.

Disse quello che aveva detto agli altri: «Mi sembra una buona idea. In bocca al lupo per questo suo progetto. Non vedo l'ora di vedere il risultato».

«Anch'io», rispose lei. «Spero che sarà interessante». Sollevata al pensiero di aver concluso, abbassò la guardia, e sorrise. «Alla fine, credo di voler soltanto fare qualcosa di bello». Appena le parole le furono uscite di bocca, ebbe la sensazione di aver commesso un errore. Che quella fosse l'ultima cosa che il professore volesse sentirsi dire.

Si alzò per andarsene, ma il professor Papavoine le fece cenno di tornare a sedersi. Aprì un cassetto della scrivania e tirò fuori un biglietto da visita. C'era lo stemma dell'università. Scosse la testa, lo rimise a posto e ne tirò fuori un altro. «Mi piacerebbe sapere come procedono le cose. Ogni volta che ha voglia di parlarne, mi chiami». Sapendo che stava superando un confine, e cercando di non tremare, le allungò il biglietto.

Lei lo prese e lo osservò. Era un biglietto da visita personale, con l'indirizzo e il numero di telefono di casa, oltre a quello e-mail privato. Lei aveva già capito abbastanza chiaramente che era

una cosa insolita, e si chiese se fosse il caso o meno di nutrire qualche sospetto sulle sue intenzioni. S'infilò in tasca il biglietto. «Grazie, professore».

Lui tacque per un istante, la fissò dritto negli occhi e disse: «In qualunque momento». Si guardò le mani, che stringevano il bordo della scrivania. «Giorno o notte».

«Sì», rispose lei, piano. Guardò con aria triste la fede d'oro opaco all'anulare del professore. «Certo».

Lui la guardò andare via, e quando la porta si fu richiusa alle sue spalle, prese in mano la fotografia incorniciata che lo fissava ogni giorno. Era una foto di sua moglie. Sorrise. Quando le era stata scattata, doveva avere più o meno l'età di quella Aurélie Renard. Anche lei era un po' più bassa della media, e magra, e molto carina, un tipo acqua e sapone. Era quella che il professor Boucher avrebbe definito una "bionda tascabile".

Finalmente si concesse un sospiro.